



Polemica su Cattelan Jean Clair contro le star dell'arte ABO: «È depresso»

Achille Bonito Oliva, critico d'arte, ormai passa la maggior parte del tempo a difendere opere incomprensibili. Anche dagli attacchi di studiosi autorevoli, come Jean Clair, ex direttore del Museo Picasso e Accademico di Francia. Clair ha appena pubblicato un pamphlet (che uscirà a novembre in Italia), intitolato *L'inverno della cultura*, dove tra l'altro sostiene che gli eredi di Duchamp, cioè Cattelan

Hirst, Koons, Murakami e i fratelli Chapman sono artisti privi di mestiere e asserviti alle strategie di marketing. Le loro opere sono «gingilli senza talento». Come uscirne? Tornando alle regole classiche, alla figurazione, alla capacità dell'artista di emozionare con temi assoluti e drammatici. Come hanno saputo fare Zoran Music e Lucian Freud, per esempio. «L'arte contemporanea è un massaggio al

muscolo atrofizzato della sensibilità collettiva perché la nostra è una società di massa addomesticata dai media. L'arte ha una funzione energetica». Così gli risponde Bonito Oliva, che non vuol neanche sentir parlare di «degenerazione contemporanea».

Aggiunge il pensatore campano: «Le critiche di Jean Clair vengono da lontano. Già in altri testi ha lanciato queste invettive. Ma in realtà

ESTATE IN GIALLO

Il killer torna dalla morte per terrorizzare Londra

Domani in edicola con «Libero» un classico di Edgar Wallace, "Il Mago"
Un assassino che riappare dal nulla e cerca vendetta contro i suoi nemici

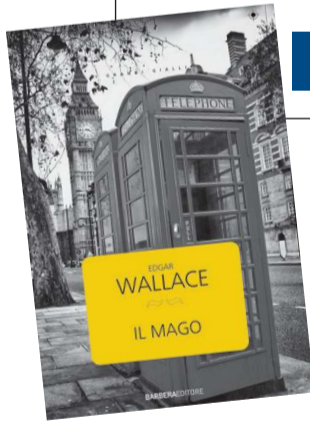
PAOLO BIANCHI

■ ■ ■ Dopo *L'angelo del terrore*, della settimana scorsa, domani è la volta di un altro in-calzante romanzo giallo di Edgar Wallace, *Il Mago* (pp. 196), in vendita facoltativa con *Libero* a euro 3,80, più il prezzo del quotidiano. Si tratta della quarta uscita della serie *I Grandi Gialli*.

Incredibilmente prolifico, Wallace è uno scrittore inglese che ebbe enorme fortuna all'inizio del Novecento. Instancabile costruttore di trame, realizzò almeno 170 libri, guadagnandosi un pubblico vasto e appassionato, eppure morendo coperto di debiti. Aveva intuito l'enorme potenza del cinema, cominciando a produrre film e a scrivere soggetti che sarebbero rimasti nella storia della settima arte, come *King Kong*.

Il Mago è un lavoro pubblicato per la prima volta nel 1925 e tradotto in italiano nel 1932. Ne fu estratta anche una fortunata riduzione teatrale. La trama ruota intorno all'attività di un misterioso assassino, ricercato dalla polizia di tre continenti, ma del quale nessuno conosce l'identità. Lo chiamano, appunto, "il Mago" in ossequio alla sua bravura nel trasformarsi, cambiando identità a ogni delitto. Creduto morto, riappare a sorpresa per uccidere ancora. Qual è il movente? La vendetta. Vendetta nei confronti di un uomo che ha condotto al suicidio una donna da lui molto amata. E verso un avvocato implicato nella morte della sorella del vendicatore.

Lo stile di questo romanzo è scoppiettante. Le descrizioni sono secche e concise, prevalgono i dialoghi e l'autore, narratore onnisciente, conduce i lettori verso la soluzione finale fornendo a poco a poco brandelli di verità. Compresa l'identità del Mago, che rimane tuttavia ignota agli investigatori. Tre i protagonisti: Alan Wembury, ispettore poco più che trentenne, atletico e coraggioso. Poi l'ispettore cen-



SANGUINARI

A fianco, la copertina del libro in edicola con «Libero» a partire da domani. Sopra, un assassino alza il proprio coltello insanguinato. Oly

trale Bliss, dal formidabile talento, «un abile poliziotto cordialmente odiato da quasi tutti a Scotland Yard». E il dottor Lomond, medico della polizia e dotato di innegabile fiuto.

Per rendere ancora più frizzante la trama, Wallace inserisce una figura femminile in grado di affascinare un po' tutti: Mary Lenley, segretaria del viscido avvocato Meister, e amata sia da lui sia dal giovane e ambizioso ispettore Wembury.

Come nella migliore tradizione del poliziesco anglosassone, la realtà cambia spesso



Pillole di classica

A musicisti e giornalisti la laurea non serve

NAZZARENO CARUSI

■ ■ ■ Non sono un giornalista e immagino nessuno abbia mai chiesto per questo al direttore la mia testa. Ma la novità della laurea obbligatoria per professionisti e pubblicisti (approvata dalla Commissione Cultura della Camera e ora in Senato) forse mi costringerà ad andar via da questa bellissima marmaglia.

Perché sono allergico a ogni studio preordinato e non ho intenzione alcuna di prendere lezioni in aule patrie. Colpevole d'impegnopenia premeditata dovrò chiudere il cantuccio. Non importa che Bel-pietro e voi lettori mi sopportiate da quel dì. No. Deve arrivare un'università neanche di gran pregio (visto che nella classifica mondiale la nostra prima è Bologna, 176esima) a stabilire se io possa andare in giro penna in mano avanti a voi.

GLI ORDINI

On. Mazzucca, relatore dell'inghippo, lei ha detto al *Corriere* che «molti colleghi mi hanno chiesto che senso ha portare avanti questa legge quando si parla di azzerare tutti gli ordini». A parte il fior d'indicativo, glielo chiedo anch'io.

E aggiungo il dubbio che dobbiate solo riempire classi e garantire posti a chi s'inventa castronate e poi le insegna. Se anche uno non è Pansa ma una pirla come me, volete farlo scrivere tanto i lettori gli levano la biro alla prima cantonata? Mi permetta, ma se aveste voluto tagliare gli ordini davvero non ci sarebbe stato miglior momento del presente.

Non c'era da chiuderli tutti e magari tirar via il valore legale al titolo di studio, che è un obbrobrio senza senso?

Questa storia mi ricorda il conservatorio, dove insegno solo per stare con ragazzi e colleghi straordi-

nari a fare musica (in minoranza netta) anziché soccombere a orde di socio-fisio-psico-didattopedagogisti (pedagoghi no, che non è figo), tennari d'un laureificio reso obbligatorio per insegnare le Tagliatelle di Nonna Pina a scuola. Fiorenza Cedolins ha dichiarato al *Venerdì* dell'altroieri: «Dopo aver frequentato per un anno il conservatorio entrai a far parte del coro del Teatro Verdi di Trieste, scoprendo presto che il palcoscenico poteva insegnarmi molto più degli studi in aula».

GRANDE BARISTA

Non bastasse, le garantisco che il mio amico Sandro Rondinelli, titolare dell'Alighieri di Ravenna e clone di Bruce Springsteen, suona la chitarra molto meglio di parecchi insegnanti d'accademia. E fa il barista, ma di gran classe.

Troppi professori lì, invece, non hanno aperto lo strumento neanche a un matrimonio e ricordo un direttore non riuscire a seguire un Quartetto di Brahms in partitura, seduto con me in una commissione che ovviamente presiedeva.

Caro Mazzucca, le lauree obbligatorie musicali si svolgono davanti a commissari fermi spesso in terza media. Lo sa? Non è una pagliacciata di ragione e dignità?

Questa gente ha ottenuto (anche da voi) nobiltà per l'onanismo non riuscendo a conquistare dama alcuna. E sproloquia d'offerte formative, psicofisica e teorie senza aver mai fatto, semplicemente, musica.

Vede, ormai non è più storia di destra o di sinistra ma solo d'alto o basso, disse Sgarbi. Vero. Con voi politici a volare molto in giù. Mentre l'Italia muore anche per queste pergamene da toilette.

LE PROSSIME USCITE

Mercoledì 10 agosto
Volume 4

Il mago
di Wallace
€ 3.80 + Libero

Mercoledì 17 agosto
Volume 5

La dea della vendetta
di Van Dine
€ 3.80 + Libero

Mercoledì 24 agosto
Volume 6

La canarina assassina
di Van Dine
€ 3.80 + Libero

Mercoledì 31 agosto
Volume 7

La valle della paura
di C. Doyle
€ 3.80 + Libero

Mercoledì 7 settembre
Volume 8

Sequestro di persona
di Van Dine
€ 3.80 + Libero

Mercoledì 14 settembre
Volume 9

L'uomo che sapeva
di Wallace
€ 3.80 + Libero

Mercoledì 21 settembre
Volume 10

Il mastino
di Baskerville
di C. Doyle
€ 3.80 + Libero



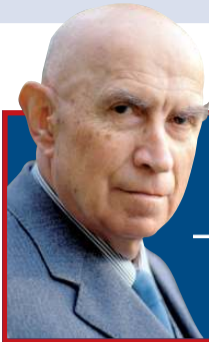
le sue teorie sono il frutto della sua depressione culturale. La sua è una sfiducia nel futuro. Vede l'arte come una minaccia. Jean Clair ha bisogno di stabilità. All'arte non chiede più di essere una domanda sul mondo, ma piuttosto una conferma del già dato e del già vissuto». Ecco. Ricordiamocene ogni volta che entriamo in un museo di arte contemporanea o visitiamo una mostra zeppa di cosiddette «in-

stallazioni» che sfuggono al nostro comprensione medio. Pensiamo alle parole di Bonito Oliva. Pensiamo che siamo di fronte non tanto all'opera di furbi cialtroni pompatori dai mercati, ma a «domande sul mondo». Rimettiamo in moto il nostro «muscolo atrofizzato» (della sensibilità collettiva) e soprattutto chiediamoci per quanto ancora i sostenitori dell'Incompensabile riusciranno ad arrampi-

carsi sugli specchi insaponati pur di convincere incauti collezionisti ad appassionarsi a quello che, secondo il pensiero di Clair, potrebbe anche stare tranquillamente dentro una discarica. Bonito Oliva, che non perde occasione per vantarsi di aver dato spazio ai giovani (sì, ma a quali?) accusa il collega di essere in preda a uno stato depressivo che, proiettato all'ester-

no, diventerebbe una visione apocalittica dell'arte. Inoltre Clair opererebbe scelte «sempre così banali, accademiche» appunto perché «è soltanto un accademico». Come se il semplice non esserlo bastasse per acquisire un'autorevolezza superiore. Come se fosse obbligatorio, per tutti noi, ammirare anche quello che, banalmente, ci ripugna.

P.BIA.



Gianfranco Miglio

IL DECENNALE

Il federalista che non sognava mai

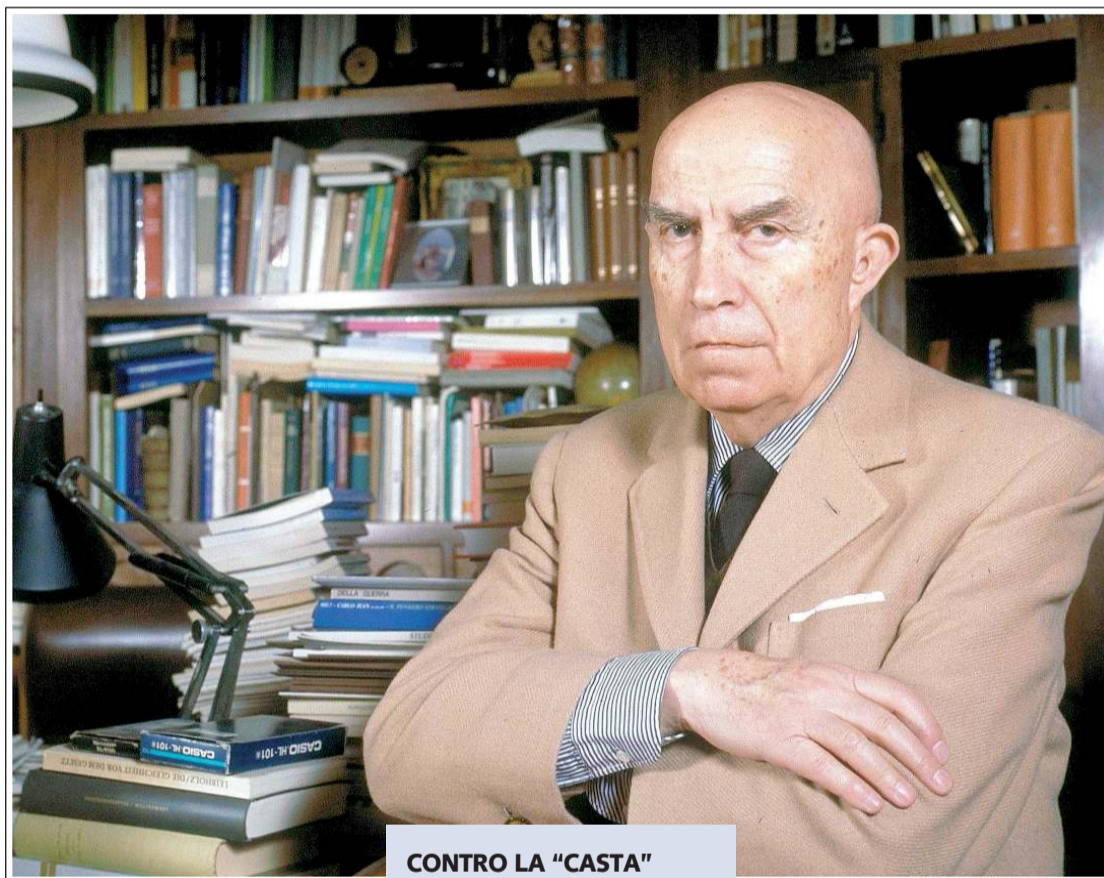
*Un allievo ricorda il grande professore comasco che voleva liberarsi dei politicanti
Ma senza progetti campati in aria e utopie. Infatti diceva: «Sono realista e spietato»*

LUIGI MARCO BASSANI

Il 10 agosto 2001 Gianfranco Miglio, uno dei più lucidi pensatori politici del secolo scorso, terminava la sua avventura terrena. Miglio è una gloria tutta lombarda: nato a Como nel 1918, trascorse la sua intera vita lavorativa presso l'Università Cattolica di Milano. Entrò all'epoca delle sanzioni (1936), abbandonò la Cattolica solo per raggiunti limiti d'età oltre mezzo secolo dopo, all'epoca del canto del cigno del pentapartito e del mondo bipolare, dopo aver ricoperto i ruoli di studente, assistente, professore e preside di Scienze Politiche. Considerando che il suo allievo Lorenzo Ornaghi è stato anche rettore di questa veneranda istituzione milanese, l'impronta migliana attraversa la storia della Cattolica dal dopoguerra ai giorni nostri.

In una stagione particolarissima per la vita del paese, dal 1991 al 1994, Miglio ebbe un ruolo politico di primissimo piano. Era uno dei tre volti di una (impossibile?) rivoluzione. Accanto agli sgangherati interrogatori di Di Pietro e alle rauche bordate di Bossi, le lucidissime analisi, pacate nei toni e radicali nella sostanza, dell'arzilla professore settantacinquenne segnavano i tempi e i ritmi di un dibattito politico rovente. E ricordo assai bene, giacché insieme al suo ultimo allievo diretto, Alessandro Vitale, trascorrevamo all'epoca almeno due pomeriggi alla settimana con lui, che la burocrazia romana, da Monorchio all'ultimo impiegato ministeriale, sorrideva sorniona delle intemperanze di Bossi e dell'italiano stentato di Di Pietro, ma si allarmava ad ogni uscita di Miglio. Anche se a Roma lo seguivo di rado, perché, come mi ripeteva spesso, voleva preservarmi «da tutti quei salotti porcaccioni romani che ti travierebbero», rammento con chiarezza che il professore è stato il solo ad aver fatto tremare la casta e il suo sottobosco, dall'unità ad oggi.

Miglio si dedicò alla politica per puro «patriottismo». Venti anni fa, infatti, per quanto fosse chiaro che l'Italia era destinata al declino, sembrava che si potessero scorgere alcune forze capaci di forzare l'orizzonte della politica e imporre radicali mutamenti istituzionali. La Lega Nord era già allora il «peggior strumento per la migliore battaglia», ma alme-



CONTRO LA "CASTA"

Nella foto, Gianfranco Miglio (1918-2001) Olycom

no la lotta era chiara: liberare il Paese dalla morsa della politica. Gli intellettuali di professione non perdonano mai a Miglio di aver fornito un manto di rispettabilità al più alto livello accademico (né Umberto Bossi, né tanto meno i «colonnelli» compresero mai quanto importante fosse tale copertura) ad un movimento politico che sembrava semplicemente vellicare le pulsioni nascoste e inconfessabili delle popolazioni settentrionali. Miglio, dal canto suo, non considerava né volgare né inconfessabile il sogno di essere ricchi per quanto si produce, senza esser taglieggiati. «Non è che», l'ho sentito spesso affermare, «se i lombardi sono tarantolati dal lavoro e se ne fregano della politica debbano perciò stesso essere sfruttati da altre popolazioni, politicamente ben più accorte».

Stato contro Mercato

L'opposizione fra Stato e mercato, la spaccatura sulla quale si inseriva la «questione settentrionale», era stata riformulata da Miglio nei termini di una dicotomia fra «obbligo politico» e «obbligo contrattuale»: il pendolo della storia oscillava ora verso l'una

ora verso l'altra alternativa. Il crollo del comunismo, l'irrompere della Lega sulla scena, rappresentavano per Miglio il segno ineluttabile del declino dell'obbligo politico. Un assetto federale di governo avrebbe fornito lo sbocco naturale - «nella logica delle cose» - alla crisi italiana.

La vera forza di Miglio stava tutta nel suo intelletto e nella sua favella, ossia nella capacità, rarissima, di rendere chiari e cristallini concetti complicati. La chiarezza della sua mente gli rendeva naturale la spiegazione trasparente, anche a un pubblico poco versato negli studi.

Se Miglio si considerava un «politologo realista e spietato che non sogna mai, neanche la notte» era solo perché aveva in uggia le utopie e la filosofia dei valori ultimi. La sua apparente ossessione erano le «regolarità della politica», ossia quei comportamenti ripetuti e prevedibili tali da rendere scientifica e prevedibile la politica.

Ma il problema cruciale era «la difficoltà di conciliare la teoria giuridica dello Stato con i risultati della comprensione scientifica della politica».

Le vesti giuridiche con le quali da oltre cinque secoli cerchiamo di agghindare il fenomeno «potere» gli apparivano ormai logore.

Il tema dominante della ricerca scientifica di Miglio era quello della «libertà dell'uomo», libertà concreta che nasce o muore nelle istituzioni politiche. L'«uomo reale» che vive in un territorio perimetrato e reinventato dalle istituzioni politiche era il suo referente naturale, al punto che il dilemma istituzionale diventava il cuore di ogni possibile riflessione politica.

La prospettiva federalista di Miglio scaturiva da un ripensamento profondo e da una serrata critica nei confronti dello Stato moderno e dei suoi miti, «che pure io stesso», amava dire, «ho contribuito a propagare». Miglio insegnava che lo Stato non è altro che la risposta europea al problema dell'ordine politico in un preciso momento storico. Non è la ragione universale applicata alla politica, non ha nulla di razionale in sé, né di «divino». «L'idea astratta e «personalizzata» dello «Stato» è il capolavoro del pensiero politico occidentale, e, ad un tempo, la più sofisticata delle «finzioni» dietro cui, da sempre, gli uomini che compongono la classe

politica sono costretti a celarsi».

La prospettiva federale era per Miglio la soluzione al problema dell'ordine politico posto dalla crisi dello «Stato (moderno)». Ma la proposta federale di Miglio non è assolutamente edulcorabile e non ha nulla a che vedere con le riforme di piccolo cabotaggio delle quali oggi si ragiona. Il federalismo deve mettere in crisi il dogma dell'unità perché le spinte verso soluzioni federali nascono e si nutrono dell'allentamento del vincolo dello Stato nazionale centralistico.

Indietro la politica

Il «neofederalismo» migliano implicava anche un arretramento della politica. Gestire al meglio le convenienze umane significa abbandonare i grandi progetti utopistici (e spesso criminali) del Novecento, accettare di buon grado il declino dell'obbligazione politica e la prevalenza delle decisioni pattizie e negoziate sugli atti d'imperio. Ossia, nella sintesi migliana, la vittoria del contratto sul patto politico.

Per Miglio un federalismo autentico avrebbe anche significato nel nostro paese la fine delle relazioni parassitarie, tutte cresciute all'ombra dell'obbligazione politica. Se riconosceva a Bossi il merito di aver individuato nell'asse Nord/Sud la vera frattura politica nazionale (altroché destra/sinistra...) il federalismo della Lega, gli sembrava destinato a subire la stessa sorte della società senza classi della dottrina marxista: scopo finale agognato dai militanti comunisti, auspicato dagli elettori, visto con simpatia dai parlamentari, oggetto di privata ironia da parte della piccolissima cerchia dei dirigenti che contano.

Oggi conviene rileggere bene Miglio e riflettere sulla sua lezione. Infatti, le varie formulette in voga: «elementi di federalismo» da introdurre sul nostro sistema centralista, «federalismo equo e solidale», «federalismo a costituzione invariata», non sono altro che una richiesta che nulla cambi davvero. Questo Miglio lo sapeva bene, tanto che alla fine di una delle sue ultime conferenze politiche, sconsolato, mi confessò: «Una riforma federale questo paese non la vedrà né nel mio arco di vita, né nel tuo». Temo che, come sempre, avesse ragione.